

Milica Kacin-Wohinz

**L'ORIENTAMENTO DEI PARTITI POLITICI
DEGLI SLOVENI E DEI CROATI DELLA VENEZIA GIULIA
DOPO L'ANNESSIONE DELLA REGIONE ALL'ITALIA**

Le forze politiche che prima della prima guerra mondiale operavano tra gli sloveni del Litorale e di Trieste ed i croati dell'Istria, dopo l'occupazione italiana e l'annessione della Venezia Giulia all'Italia furono costrette ad adattare la propria politica ed il proprio assetto organizzativo al regime legislativo del nuovo stato. Il partito socialdemocratico jugoslavo aderì già nel settembre 1919 al partito socialista italiano; quando, nel gennaio 1921 fu costituito il partito comunista d'Italia, i socialisti sloveni e croati vi confluirono. I partiti borghesi sloveni e croati si associarono alla metà del 1919 nella Società politica unitaria Edinost. La vita politica della minoranza nazionale slovena e croata in Italia si polarizzò in due campi, di indirizzo nazionale l'uno ed operaio rivoluzionario l'altro, legati da molteplici connessioni a livello di base. Fra di essi non vi era alcuno spazio di manovra per gli altri partiti italiani: lo stesso partito socialista, dopo la scissione dei comunisti, mantenne fra gli sloveni ed i croati soltanto un'irrilevante minoranza di sostenitori e la sua forza nella Venezia Giulia declinò considerevolmente.

Anche il partito fascista italiano — il PNF — a partire dalla marcia su Roma tentò di insediarsi tra gli sloveni fondando uno speciale partito filogovernativo sloveno, ma senza successo. L'ideologia del fascismo infervorò soltanto un pugno di profittatori che non riuscì a svolgere il proprio compito fondamentale: la rottura del movimento nazionale. Già alle elezioni del 1924 il partito ed il suo organo in lingua slovena „Nova doba“ cessavano di esistere. Diverso è il problema dell'inserimento di sloveni e croati delle organizzazioni e nelle istituzioni statali fasciste, ciò che fu principalmente conseguenza di pressioni economiche, sociali e politiche ed esula perciò dal tema in esame.

La Società politica Edinost operava a Trieste e nel circondario dal 1874 con il seguente programma: risvegliare la coscienza nazionale, difendere i di-

ritti, nazionali e non, degli sloveni e promuovere i loro interessi materiali e spirituali. Suo compito in un centro nazionalmente misto come Trieste era dunque la difesa del mondo sloveno dall'assimilazione italiana. Quando, dopo la prima guerra mondiale, il pericolo dell'assimilazione dilagò in tutto il territorio della Venezia Giulia abitato da sloveni e croati, gli obiettivi programmatici della società triestina furono fatti propri da tutti i partiti borghesi sloveni e croati, ciò che non implicava la rinuncia alle proprie impostazioni ideologiche, ma rispondeva alla mera esigenza — si affermava — „di soccorrere il nostro popolo“, di ottenere „che le autorità italiane diano al popolo ciò che gli spetta... ma soprattutto che ci si riconosca la nostra cultura“¹. La Società politica Edinost si concepiva come „l'espressione concreta della nostra identità di nazione ed allo stesso tempo l'organismo cui è affidata la guida dell'intero popolo e la difesa dei suoi interessi“².

La corrente clericale, che dopo la guerra si era orientata, dietro la spinta della più giovane generazione, verso il cristianesimo sociale era consapevole di come tali direttrici generali non fossero sufficienti per la conservazione e lo sviluppo della nazionalità. Essa chiese perciò che la Società adottasse un programma concreto, adeguato alle condizioni del tempo ed alle necessità degli strati più ampi, vale a dire dei contadini e degli operai. Infatti „il futuro della nazionalità dipenderà prima di tutto dalla nostra capacità o meno di appoggiarlo a queste formazioni sociali... il partito nazionale... deve andare al popolo: ed uno dei motivi è che non possiamo lasciare al monopolio socialista la lotta contro il capitalismo...“. Così affermava già nel 1920 il sacerdote Ivan Rejec e proponeva: spianare la via alla giustizia sociale in campo economico e „custodire e difendere la fede cristiana, la famiglia e la scuola“ in quello culturale³.

Si trattava dunque soprattutto di allargare la propria influenza a quelle masse che subito dopo la guerra si erano unite al movimento socialista rivoluzionario in grazia della sua promessa di risolvere per mezzo della rivoluzione ogni problema, sia sociale che nazionale. Il programma economico e sociale dei cristiano-sociali era quasi identico a quello socialista: „prosperità per tutto il popolo, giusta suddivisione dei beni, completa distruzione del sistema economico capitalista ed edificazione di un nuovo ordine basato sulla giustizia sociale e l'uguaglianza di tutti i ceti“⁴; dal punto di vista politico invece si affermava: „il nostro programma (può essere) solo un programma autonomistico... poiché siamo convinti che ci salveremo dalla rovina nazionale, economica e sociale solo quando saremo padroni nella nostra terra. Riconosciamo il trattato di Rapallo, riconosciamo di essere cittadini italiani, ... di avere i doveri dei cittadini italiani, ma non vogliamo e non possiamo essere una provincia ordinaria, bensì una regione autonoma nell'ambito dello stato“. Nell'autonomia essi vedevano l'unica ricetta per ogni male ed anche l'unico modo per unificare tutte le forze della nazionalità, compresi „i più fanatici comunisti“⁵. Conseguenza di tale orientamento furono i risultati delle elezioni politiche del

maggio 1921, quando nel goriziano quattro mandati furono conquistati dal partito nazionale jugoslavo ed uno soltanto da quello comunista.

Il programma economico di tipo socialista dei cristiano-sociali non si adattava ai ceti più agiati. Il programma autonomista garantiva poi possibilità di sviluppo solo al goriziano, dove gli sloveni erano decisamente in maggioranza, e non a Trieste ed all'Istria. La dirigenza dell'Edinost lo respinse perciò con la seguente motivazione: „Rivendicare l'autonomia significherebbe che non vogliamo essere governati dagli italiani di Roma, ma da quelli di Trieste. Non vogliamo indagare su ciò che è meglio e ciò che è peggio“⁶. La Società Edinost, ovvero la sua dirigenza liberal-nazionale con Josip Vilfan, respinse qualsiasi programma concreto perché questo avrebbe subordinato l'organizzazione politica unitaria all'una o all'altra corrente, a questo o a quell'orientamento ideale, e ciò avrebbe voluto dire disattendere l'unico compito storico che contasse: perché l'Edinost di Trieste „aveva un passato al di sopra dei partiti, perché era stata — già prima della guerra — l'unica organizzazione al di sopra dei partiti, essa poteva assumere dopo la guerra tale compito storico“, ribadì Vilfan in risposta ai goriziani⁷.

Fu su questo problema, al quale si accompagnavano aspri scontri personali e la tendenza al predominio nella Società, che all'inizio del 1924 le due correnti si divisero dal punto di vista organizzativo. L'avvento di mons. Fogar alla guida della diocesi di Trieste—Capodistria, incrementando le aspirazioni del campo cristiano-sociale alla subordinazione dell'intera organizzazione agli obiettivi del socialismo cristiano, affrettò, a quanto sembra, il sopraggiungere della spaccatura. Nel vescovo Fogar, sostenitore del diritto dei fedeli all'uso della propria lingua materna ed all'espressione della propria cultura, i cristiano-sociali videro infatti l'alleato dal movimento nazionale in quanto questo si fondasse sugli ideali cristiani. Nessuno desiderava la frattura, dal momento che l'inasprimento della politica di snazionalizzazione proprio allora introdotta dalla riforma scolastica Gentile stava rendendo ancora più difficile e meno efficace di quanto lo fosse stata sino a quel momento la battaglia per la conservazione dei diritti nazionali; non fu però possibile tornare indietro. Anche il Consiglio nazionale (Narodni svet), che avrebbe dovuto assumersi un compito analogo a quello svolto sino alla scissione dall'Edinost, non fu mai costituito.

Così l'Edinost di Trieste, il cui raggio d'azione si estendeva a tutta la Venezia Giulia, enunciava la propria fisionomia e la propria linea politica dopo la scissione: unione di tutti per i comuni interessi, senza distinzione di orientamento ideale, senza partigianeria, senza interessi particolari di classe o di altro genere. Si proclamava favorevole ad un'organizzazione al di sopra dei partiti e delle classi, ad un fronte unitario che avesse come obiettivo la conservazione della comunità nazionale, parte integrante ed inseparabile dal complesso dei popoli jugoslavi sotto il profilo linguistico e culturale. Proclamava inoltre rispetto per la fede rigettando ogni „radicalismo nazionalista“ e propugnando il metodo dell'„opposizione intransigente alla realtà politica“⁸.

Le associazioni politiche cristiano-sociali di Gorizia e dell'Istria agitarono dal canto loro gli ideali della nazione, della cristianità, del pensiero sociale e della democrazia quali parti di un'unità inscindibile. A partire dal 1926 però, quando il regime fascista scosse dalle fondamenta l'edificio nazionale, essi si attenero sempre più strettamente alla pura enunciazione del messaggio cristiano, inteso come l'unico solido fondamento della futura battaglia per la difesa nazionale. Il loro programma sociale si fondò sul principio della „solidarietà di tutte le categorie“, ciò che significava un ripiegamento rispetto agli originali principi socialisti. Tale mutamento di indirizzo era dettato dal fatto che solo la Chiesa aveva conservato un proprio spazio di autonomia, cosicché solo nel suo ambito sarebbe stato possibile mantenere viva una coscienza nazionale. Per questo i cristiano-sociali si assunsero il compito pratico di educare nello spirito del cristianesimo la gioventù ed un numero quanto più grande di sacerdoti sloveni, quali futuri promotori dello sviluppo nazionale.

Simile fu la strada imboccata dall'Edinost di Trieste. Constatato che non era più possibile consacrarsi all' „intero edificio“, di cui rimanevano soltanto i muri — come scriveva il quotidiano Edinost — era necessario dedicarsi „alle sue singole parti... per stornare la completa rovina, per non diventare solo un cumulo delle solite, informi macerie“. Essa fondava la propria futura attività sulla gioventù e sull'intellettualità superstiti, che avrebbero dovuto operare in base a quattro principi: nazionale, culturale, economico e morale. Il fine era quello di „realizzare uno slavo, di cittadinanza italiana, capace di camminare sul solido terreno della vita reale, che sarà insieme un leale cittadino ed un leale membro del proprio popolo“. L'Edinost si dichiarava contraria a qualsivoglia azione potesse „compromettere la nostra gente“ ed indicava la sola via dell'attività legale „per stornare ogni dubbio riguardo alla correttezza delle nostre intenzioni“⁹. Già nel 1924 si prevedeva però tacitamente la costituzione di „un'organizzazione clandestina diffusa nella regione per far fronte ai tempi di Nerone nei quali già viviamo“, come veniamo a sapere da una lettera di Šček a Vilfan; il primo nucleo di una simile organizzazione nacque infatti a Trieste nel dicembre del 1924.

Un secondo problema, che derivava dal primo e divideva gli animi, concerneva i rapporti con i partiti politici italiani. La dirigenza liberal-nazionale dell'Edinost esigette invero sin dal primo istante la completa autonomia della Società, senza compromessi o legami con altri partiti. Essa vedeva la forza della comunità nazionale slovena e croata nella sua individualità, un'individualità che doveva cercare comprensione esclusivamente nel popolo italiano, e non nei partiti, che oggi ci sono e domani non ci sono più. Di fronte al popolo italiano essa doveva presentare soltanto come un popolo dotato di una propria organizzazione politica. La corrente cristiano-sociale, invece, quando nel 1922 parve che l'autonomia regionale dell'anteguerra sarebbe stata ristabilita, chiese che la Società Edinost si associasse al Partito popolare italiano. Essa constatava che la minoranza nazionale era troppo debole sotto il profilo numerico, economico e sociale, che era isolata ed incapace di influire a livello na-

zionale; e dal momento che chi decideva in Italia erano i partiti forti, e non le leggi ed il diritto, senza il sostegno di uno di essi non avrebbe raggiunto il suo obiettivo. L'Edinost doveva legarsi al Partito popolare italiano perché questo — mentre i socialisti erano in sfacelo — con un quinto dei mandati era uno dei più forti in parlamento, perché il suo programma veniva incontro alle attese della maggior parte della popolazione slovena e croata e perché, infine, propugnava l'autonomia regionale. Si prendevano ad esempio i comunisti sloveni e croati, che erano confluiti nel partito comunista d'Italia ed, ancor prima, nel partito socialista italiano¹¹. Con l'avvento del fascismo al potere tale linea tramontò, e ciò, a quanto pare, avvenne anche perché il nuovo governo affossò ogni illusione autonomistica; contemporaneamente anche i popolari goriziani rinunziavano alla parola d'ordine dell'autonomia.

È sintomatica l'interpretazione data dalle autorità italiane al diverso indirizzo delle due correnti: ai nazionali triestini di Vilfan toccò il ruolo degli irriducibili intransigenti, dei nazionalisti e degli irredentisti, mentre i cristiano-sociali erano i moderati e duttili collaborazionisti. I nazionalisti italiani locali, dal canto loro, si davano particolarmente da fare per creare un baratro fra le due correnti: la rottura delle forze del movimento nazionale andava infatti a vantaggio della loro politica. In concreto però „intransigenza“ o „collaborazionismo“ non significarono abdicazione alle rivendicazioni nazionali; identico restava l'obiettivo di entrambe le correnti: diversa era solo la strada per raggiungerlo. Sotto questo aspetto entrambe le fazioni formavano un unico campo liberal-clericale di orientamento nazionale.

I contatti con i popolari di don Sturzo si rafforzarono al tempo dell'opposizione aventiniana; formalmente però né l'organizzazione cristiano-sociale né l'Edinost di Trieste si aggregarono all'opposizione. I deputati della lista slovena Vilfan e Besednjak e quelli della lista tedesca nel momento di crisi che il fascismo attraversò restarono in parlamento perché neppure l'opposizione riconosceva loro uguaglianza di diritti e, come assicurava Vilfan, „nella sua decisione di astenersi dall'attività parlamentare ci ha completamente ignorato“. La ragione reale stava naturalmente altrove e così la parafrasava Vilfan: „... noi minoranze ordinarie siamo in ogni caso condannate a far la parte dell'asino, che prese a calci il leone solo quando questo giaceva malato a morte“; personalmente però egli era del parere che si dovesse aspettare che „il leone fosse morto del tutto“. Rifiutava l'opposizione per prudenza, ma anche per coerenza „perché l'avvento e la futura fine del fascismo sono in tutto e per tutto un affare di famiglia“, estraneo alla causa degli slavi. Il compito dei rappresentanti delle minoranze nazionali invece „richiede una tattica diversa da quella che impone il ruolo di partiti d'opposizione in quanto tali“.

Siamo passati con ciò al terzo problema, che fu un problema chiave per il campo nazionale sloveno e croato, quello dei rapporti con lo stato italiano, le autorità ed il regime. Su tale punto le correnti non si differenziarono. Si attenero ad una politica improntata a lealismo e legittimismo sino al termine della loro esistenza legale. Il modo di agire, però, deciso in anticipo; si prevedeva

infatti di cambiarlo a seconda di quanto avrebbe richiesto la situazione e dettato il criterio di una sana avvedutezza politica.

Così si esprimeva il loro atteggiamento ufficiale nei confronti dello stato italiano in un proclama emesso al momento dell'annessione: „Fedeli al nostro popolo, ma obbedienti alle leggi dello stato, fratelli e sorelle, chiediamo all'Italia rispetto e tutela, rispetto per la nostra nazionalità¹³. Anche alla riunione dell'Assemblea adriatica (Jadranski zbor), tenutasi il 6. 1. 1921 a Zagabria, Vilfan assicurava che i sentimenti degli sloveni e dei croati „non sono ostili all'Italia e non esigono incondizionatamente metodi tali da mettere noi, come cittadini italiani, in contrasto con le leggi italiane“¹⁴. In occasione del loro primo intervento al parlamento di Roma, nel 1921, i deputati del partito sloveno diedero la seguente definizione del rapporto con l'Italia: gli sloveni ed i croati che vi risiedevano accettavano il trattato di Rapallo e l'annessione *con riserva*, perché questi erano stati attuati senza il consenso della popolazione interessata ed in contrasto con la struttura etnica del territorio. Essi erano tuttavia pienamente consapevoli della propria situazione eccezionale, di appartenenti al complesso dei popoli jugoslavi congiunti allo stesso tempo al popolo italiano da un vincolo statutale; accettavano perciò tutte le conseguenze derivanti da un simile fatto. „Come hanno il diritto di chiedere la cura più gelosa e il più profondo rispetto per quanto attiene alla loro coscienza nazionale, così assumono anche tutti gli obblighi, non solo quelli imposti dalle leggi, ma pure quelli derivanti dal solo fatto della convivenza statale.“ Il contatto immediato ed aperto degli esponenti sloveno-croati con i rappresentanti del popolo italiano in parlamento doveva rendere possibile l'accordo ed il rispetto reciproci. Il cristiano-sociale Virgilij Šček così completava la dichiarazione: „gli slavi resi cittadini italiani vogliono e devono essere il ponte di riconciliazione perfetto fra la Jugoslavia e l'Italia, essi potranno essere l'elemento spirituale, che ravvivi in queste terre i sentimenti d'una superiore solidarietà umana“¹⁵. Tale lealtà fu riconfermata da entrambe le correnti anche al governo fascista quando questo prese il potere: „Di fronte a questa nuova situazione, che acquista, con ciò che è accaduto, forma legale, il nostro comportamento è chiaro perché determinato sulla base dei fatti stessi... Come abbiamo riconosciuto lealmente l'attuale annessione, così riconosciamo senza riserve anche la nuova situazione. Come abbiamo sempre rispettato lo stato e siamo stati obbedienti alle leggi, così vogliamo fare anche nelle nuove circostanze.“ Nonostante il peggioramento della prospettiva di sviluppo nazionale, essi si aspettavano almeno la fine dell'illegale violenza fascista e la normalizzazione della situazione acciòché la comunità sloveno-croata potesse „conservarsi e svilupparsi senza danno per lo stato in pacifica ed amichevole collaborazione con i propri parlamentari di nazionalità¹⁶. Per le elezioni parlamentari fasciste dell'aprile 1924 Vilfan e Besednjak espressero a Mussolini „la ferma risoluzione di agire senza alcun accento di opposizione né contro lo stato né contro il governo“¹⁷. A tale risoluzione tennero fede, come abbiamo visto, anche in occasione dell'opposizione aventiniana, dal momento che „il leone non era ancora morto del tutto“.

Lealismo e legittimismo però non escludevano un orientamento di fatto anti-fascista e l'asprezza della lotta contro la snazionalizzazione. Di fronte alle accuse del governo e delle autorità locali, la stampa ed i deputati esprimevano fiducia nell'orientamento democratico del popolo italiano, ma anche nell'avvedutezza degli uomini che stavano alla guida del paese. Particolarmente dura fu l'azione sviluppata in relazione al problema scolastico, coordinata e quella dei deputati tedeschi dell'Aldo Adige. Furono veementi in modo speciale i discorsi di Besednjak, che ricordavano quello che Matteotti pagò con la vita. Egli avvertiva che il popolo si sarebbe ribellato e che „ogni casa sarebbe diventata una scuola, e tutti i genitori maestri“, ciò che del resto si avverò. Quanto più si inaspriva lo sforzo snazionalizzatore, tanto più si cercò da parte loro di dimostrare il carattere non irredentistico del movimento nazionale. „Non ci ribelliamo all'assimilazione nello stato“ — si diceva nel 1926 sull'Edinost — questo sarebbe irredentismo, ma „il nostro popolo rifiuta l'assimilazione nazionale“. E, più avanti „se fossimo irredentisti, non cercheremmo il modo di poter vivere in armonia con la nuova situazione, ma piuttosto speculeremmo sull'insoddisfazione delle masse. Quanto peggio andasse, tanto meglio sarebbe per l'irredentismo“¹⁸.

Nei primi anni gli esponenti del movimento nazionale si impegnarono per la tutela dei diritti della nazionalità nell'ambito della politica interna italiana; in seguito vennero sempre più alla ribalta i problemi di politica estera. Su ciò influirono gli accordi fra Italia e Jugoslavia, l'attività dell'unione interparlamentare e dei congressi delle minoranze europee, presieduti da Vilfan, ma anche il fatto che lo stesso governo si richiamasse ad argomenti di politica estera.

La minoranza jugoslava della Venezia Giulia non era stata ricordata in alcun trattato internazionale mentre, al contrario, quella italiana in Dalmazia aveva ottenuto particolari diritti, e lo stesso era accaduto per quella jugoslava di Fiume dopo l'annessione all'Italia avvenuta nel 1924.

Il trattato di Rapallo rappresentò perciò una duplice delusione per gli Sloveni e Croati del Litorale. In un primo momento essi ne riversarono la colpa sul governo jugoslavo: „A che fine i signori della delegazione jugoslava hanno impegnati i loro sforzi a Santa Margherita Ligure?“ — si chiedeva l'Edinost — „avrebbero potuto restarsene a casa con le loro signore consorti e da Belgrado comunicare a Roma che accettavano tutto“ ciò che l'Italia chiedeva. Ben presto però presero a giustificare il governo jugoslavo e a cercare la colpa della „tragedia del Litorale“ nelle discordie intestine della Croazia e soprattutto della Slovenia e nel rapporto negativo di entrambe con lo stato jugoslavo, o meglio con la Serbia, cui veniva attribuito il ruolo di Piemonte jugoslavo. Gli sloveni „vogliono comandare a Belgrado invece di imparare dai serbi. Maledetto contrasto carniolino... infernale partigianeria della Kranjska... sacrificano la Carinzia... l'Adriatica... solo per potersene restare comodamente all'abbeveratoio... È tuttavia del tutto naturale che la Serbia consideri la Slovenia una sua nuova provincia, da allevare ed istruire in senso jugoslavo“¹⁹. In

tale frase, seppure scritta sotto la spinta della disperazione, si riflettono chiaramente un orientamento favorevole alla Jugoslavia e l'aspirazione ad un forte stato jugoslavo, che solo può garantire appoggio al movimento nazionale operante in Italia, uno stato al quale prima o poi la minoranza jugoslava dovrà riunirsi. A tale obiettivo era di fatto subordinata ogni attività volta all'autoconservazione nazionale. Nell'ambito della già ricordata Assemblea adriatica di Zagabria Vilfan ribadì che l'obiettivo finale era la completa unificazione degli jugoslavi e che a tal fine era necessario „che il nostro popolo, rimasto al fuori dei confini dello stato... si conservi e... si sviluppi in modo adeguato, ma è tuttavia desiderio degli sloveni e dei croati residenti in Italia che ciò si raggiunga tramite un accordo con gli stati vicini... e soprattutto con quello italiano“²⁰.

Il patto d'amicizia fra Italia e Jugoslavia del gennaio 1924 destò la speranza che l'Italia avrebbe modificato la sua politica nei confronti della minoranza. I deputati Vilfan e Besednjak espressero a Mussolini la propria soddisfazione e la speranza che il patto d'amicizia „avrebbe influito favorevolmente anche sulla situazione del nostro popolo“. L'Italia avrebbe dovuto riconoscere che per il consolidamento di tale amicizia era necessario eliminare tutto ciò che poteva esserle di turbamento e che a tal fine „avrebbe giovato certamente in grande misura la buona disposizione d'animo dei connazionali del vicino stato annessi all'Italia“. Inviarono alla delegazione jugoslava impegnata nella trattativa sulle convenzioni dei memoriali in cui si chiedeva che si ottenessero „Precise e garantite condizioni, quali sono in vigore per le altre minoranze nazionali“, ma purtuttavia il versante su cui continuavano a concentrare la propria azione era quello della politica interna italiana. Vilfan — sottolineando il fatto che scriveva come cittadino italiano e deputato del parlamento italiano — proponeva a Mussolini di trattare il problema con „maggiore larghezza di libertà, sollecitando solo quel „minimo di fiducia e quella libertà senza la quale la situazione della minoranza slava non potrà mai normalizzarsi“. Prevedeva che sarebbe intanto giunto il tempo in cui in Italia il problema sarebbe stato risolto „con precisi decreti legislativi, basati sulla giusta linea mediana fra concessioni da parte della maggioranza e rinunzie da parte della minoranza... nel supremo interesse della comunità“²¹. Durante le trattative erano stati affrontati alcuni concreti problemi economici della minoranza, tuttavia l'Italia, come più tardi constatava Rybar, non mantenne le promesse. „La slealtà oltrepassa ogni limite“, egli scriveva; sebbene infatti non fosse stato possibile ottenere convenzioni scritte, a Firenze gli era stato promesso tutto il possibile ed egli si era fidato del fatto che „fra persone d'onore valesse un sola parola“²². Evidentemente il governo jugoslavo non si era impegnato in modo particolare in tale direzione. Sino a che punto esso fosse stato condiscendente nei confronti dell'Italia, lo testimonia una dichiarazione rilasciata dal ministro degli esteri Ninčić all'ambasciatore italiano a Belgrado generale Bodrero. Alle giustificazioni accampate da quest'ultimo per gli attacchi fascisti alle istituzioni slovene di Trieste del novembre 1925, Ninčić rispose che tali attacchi non lo interessa-

vano poiché non erano stati rivolti a degli slavi, ma a degli antifascisti. Più tardi si giustificava per le manifestazioni antiitaliane di Zagabria²³.

L'azione di Bodrero in questo periodo fu simile a quella di Vilfan sebbene orientata a raggiungere scopi contrari. egli fu una delle rare personalità italiane che consigliavano una diversa politica nei confronti della minoranza facendo leva sugli interessi della politica estera italiana. Comunicava a Roma che la politica di snazionalizzazione andava a vantaggio del predominio di Belgrado e dell'unitarismo jugoslavo, poiché legava gli sloveni della Jugoslavia a Belgrado. Al contrario invece il rispetto dei diritti nazionali avrebbe fatto il benessere della minoranza jugoslava in Italia, creando al confine orientale dei buoni cittadini che avrebbero influito sugli altri sloveni inducendoli a prendere le distanze da Belgrado e ad avvicinarsi all'Italia. Essi sarebbero divenuti un „magnifico veicolo di penetrazione nostra nel centro Europa“. In una lettera al capo della Direzione generale di pubblica sicurezza, l'ex prefetto di Trieste Crispo Moncada, che ne condivideva le opinioni, Bodrero gli raccomandava di sostenere la sua richiesta perché „se continueremo a questo modo, sono convinto che ci troveremo di fronte a qualche amara delusione“²⁴. Simile, anche se per ragioni diverse, di tipo religioso, era la linea politica del vescovo di Trieste Fogar.

In accordo con Bodrero e tramite il ministro degli esteri italiano Dino Grandi, Vilfan inviò a Mussolini nel dicembre del 1926 ancora un ultimo memoriale nel quale, basandosi su analoghe argomentazioni, pregava il duce di valutare se non fosse consigliabile mutare la politica di assimilazione della minoranza in una politica di conservazione. Egli dimostrava che la snazionalizzazione era in contrasto con i supremi interessi dell'Italia, che erano la sicurezza dei confini orientali e la penetrazione economico-culturale nei Balcani, poiché determinava il consolidamento dei popoli jugoslavi ed il rafforzamento dello stato jugoslavo. La conservazione della minoranza ed il suo buon inserimento nello stato italiano le avrebbero, al contrario, reso possibile influire sui connazionali di oltre confine, rendendoli ricettivi alla penetrazione italiana. Egli assicurò a Grandi che questa non era una minaccia, ma solo un avvertimento, perché la gioventù „avrebbe perso le staffe“ se, dopo otto anni di piena dedizione e lealtà, non avesse ottenuto nulla.²⁵

Si sa quale fu il risultato di tali sforzi: dopo soli sei mesi — a metà del 1927 — furono liquidate anche le ultime associazioni di massa a carattere culturale, educativo, sportivo e di altra finalità, mentre le associazioni politiche e la loro stampa cessarono di esistere entro la fine del 1928, proprio quando decadde il patto di amicizia fra i due stati. I capi del movimento nazionale delle due correnti — Vilfan e Besednjak — nel decennio successivo continuarono inutilmente ad impegnarsi attraverso i congressi delle minoranze europee per il raggiungimento dei diritti nazionali degli sloveni e dei croati nell'ambito del regime esistente in Italia. Un altro problema è stabilire invece quale eco abbia avuto la politica della componente nazionale fra le masse più ampie e che tipo di conseguenze abbia avuto la battaglia legale per la difesa del proprio popolo

da essa condotta sul piano della conservazione della coscienza nazionale e della resistenza al fascismo.

L'unico rivale che il movimento nazionale ebbe fra le masse slovene e croate fu il movimento comunista. Anche di ciò avevano tenuto conto i cristiano sociali nella formulazione del programma, volto infatti a conquistare gli operai ed i contadini che negli anni 1919—1920 parteggiavano per il movimento operaio rivoluzionario. Il Partito comunista d'Italia dopo la sua fondazione, del gennaio 1921, però perdette rapidamente tra le masse, nonostante avesse ereditato tutto il settore sloveno e croato del partito socialista insieme alle sue istituzioni. Nella politica settaria di Bordiga non vi era posto né per lo specifico problema della Venezia Giulia né per il problema nazionale. Il giornale comunista sloveno „Delo“ scriveva che i problemi della Venezia Giulia erano identici a quelli di tutti i paesi europei e che non era opportuno soffermarvisi in modo particolare. „Il nostro riscatto deve compiersi in un modo soltanto, con il riscatto dal sistema che ci domina e ci sfrutta. Non vi è liberazione nazionale senza liberazione economica“²⁶. Si scriveva sul giornale „*Il Comunista*“: Finché esisteranno i nazionalismi non sarà possibile estirpare gli errori del militarismo, che soffocano i popoli alloglotti sottomessi ad una nazione straniera. Il problema della nazionalità non avrà soluzione sino a che non saranno eliminati gli artificiali motivi che lo determinano.²⁷ Restava puramente la visione di una rivoluzione che avrebbe risolto ogni problema, sociale o nazionale che fosse. Ma nel 1921 le prospettive rivoluzionarie si allontanarono contemporaneamente all'annessione della Venezia Giulia all'Italia ed al passaggio del fascismo ad una decisa offensiva. Per le masse più ampie, soprattutto contadine, allora era probabilmente più importante il problema della sussistenza quotidiana; diversamente non si sarebbero di colpo orientate verso la Società Edinost, allora già unificata. Lo testimoniano i risultati elettorali. Nella parte slovena e croata della regione — Trieste esclusa — i comunisti ottennero alle elezioni politiche del maggio 1921 circa 8.600 voti, mentre gli esponenti nazionali ne ricevevano circa 45.000. La lista nazionale — denominata lista del Partito nazionale jugoslavo — ebbe cinque deputati, quella comunista due. Alle elezioni comunali del gennaio del 1922 i comunisti vinsero in 12 comuni sloveni, i nazionali in 150.

Al tempo dell'annessione di Fiume all'Italia il P.C. d'I. si era pronunciato per la prima volta ufficialmente per il diritto degli sloveni e dei croati all'autodeterminazione; alla direzione regionale del partito non parve tuttavia necessario inserire nel programma elettorale dell'aprile 1924 neppure una sola rivendicazione dei diritti nazionali. Nel punto riguardante la riforma scolastica Gentile, che proprio allora interveniva con esiti devastanti nello sviluppo nazionale della minoranza, si diceva soltanto che i comunisti l'avversavano „in quanto privilegio della classe dominante“²⁸. Neppure una parola sul diritto all'insegnamento in lingua materna, nonostante che solo poco tempo prima il „Delo“ vi si fosse fortemente impegnato nella sua campagna contro la riforma. Secondo le critiche constatazioni dei comunisti sloveni di Trieste il partito

comunista, negando il problema nazionale, rimase „al di fuori della vita politica della minoranza“, e ciò significa che esso cedeva alla Società Edinost la rappresentanza degli interessi nazionali della minoranza stessa.

Nonostante questo i risultati elettorali dell'aprile 1924 furono eccezionalmente buoni per la lista comunista proprio nella campagna slovena e croata, migliori che nel 1921, mentre il numero dei suffragi a favore della „Lista slava“ subiva una forte flessione e furono eletti soltanto due deputati in confronto dei cinque eletti nel '21. Viceversa il partito comunista della regione mantenne i due posti nella Camera, conquistati nel '21, e fra gli eletti figurava per la prima volta anche lo sloveno Jože Srebrnič. Secondo una relazione comunista, il rapporto fra l'area di influenza dei filonazionali e quella comunista era mutato dal 5:1 per i primi del 1921 al 3:1, sempre per loro, del 1924. La causa principale di tale spostamento non va però ricercata in un adeguamento della politica comunista alle specifiche necessità della minoranza nazionale, bensì nella sua coerente attività antifascista e di classe, cui si contrapponeva, l'inefficace politica lealista della dirigenza nazionale, e nella disgregazione in atto nel campo del movimento nazionale. Fu allora che la direzione regionale comunista si rese conto per la prima volta dell'opportunità di aggiungere al suo programma un altro punto „riflettente il punto di vista della Komintern sulla questione DELLE MINORANZE NAZIONALI... (che) noi in Italia dimentichiamo forse un pò troppo. Forse ci sono ragioni superiori e la poca attualità del problema che mettono tale problema in disparte, si constatava in una relazione.³⁰ In seguito Togliatti richiese una relazione sul problema, da accludere al materiale destinato al V Congresso dell'Internazionale comunista.

Questo fu l'inizio della progettazione di una politica nazionale comunista, cui diede impulso una cerchia di più giovani comunisti sloveni di Trieste con a capo Vladimir Martelanc. Questi constatava sul „Delo“ che i risultati elettorali avevano creato le condizioni perché il partito comunista diventasse il rappresentante di tutti gli interessi della minoranza oppressa, a patto che sapesse collegare la lotta di classe con quella contro l'assimilazione nazionale.³¹

L'anno successivo — 1925 — i comunisti sloveni espressero il seguente orientamento: il problema nazionale della Venezia Giulia poteva essere risolto già nell'ambito di una società capitalista con la rivendicazione del diritto all'autodeterminazione pienamente libera degli sloveni, dei croati e degli italiani, sino ad un'eventuale distacco dall'Italia ed all'inserimento in un altro stato o alla creazione di repubbliche indipendenti; i popoli di questo territorio conteso dovevano ricevere la libertà sovrana di disporre di se stessi.³² Tale principio trovò spazio nella nuova politica di Gramsci, prevalsa al III Congresso del P.C.d'I. del gennaio 1926, ciò che significa un salto di qualità nella politica nazionale del partito e l'inizio di una nuova fase nel suo tentativo di risolvere il problema delle minoranze nazionali. Nelle tesi per il congresso si diceva che il partito italiano, in accordo con quelli jugoslavo ed austriaco, avrebbe formulato un programma per l'attività fra le minoranze presenti in Italia. Il P.C.d'I. ed il KPJ avrebbero avuto il dovere di condurre la lotta per

il diritto dei popoli all'autodeterminazione contro l'imperialismo serbo e quello italiano. Tale lotta doveva portare al distacco degli sloveni dall'Italia e dalla Serbia ed alla „costituzione di una repubblica slovena indipendente nel contesto della Federazione dei popoli balcanici“³³.

Su tale base i comunisti della Venezia Giulia elaborarono negli anni 1926—1927 tesi e programmi per l'attività fra le masse slovene e croate. Momento essenziale del nuovo indirizzo d'azione era il progetto di costituzione di un fronte unitario sloveno-croato posto sotto l'egemonia del proletariato, che comprendesse tutti gli strati della minoranza oppressa. Lo si potrebbe definire un fronte popolare, analogo a quello che voleva realizzare l'Edinost di Trieste. Esso avrebbe dovuto realizzarsi nelle società di massa legali dell'area filonazionale, private della loro originale dirigenza e poste invece sotto la guida di comitati d'azione di operai e contadini, ovvero sotto la guida del proletariato. Si dichiarava lotta senza quartiere alle società politiche di orientamento nazionale, di cui si rilevava il carattere borghese e nazionalista; si prevedeva però nel contempo di fornire ogni appoggio alla loro corrente giovanile, rivoluzionaria e di sinistra, alla corrente, cioè, che poco dopo questi fatti costituì un'organizzazione clandestina di orientamento nazionale rivoluzionario. Dai filonazionali i comunisti presero l'idea di fondare un Consiglio nazionale — (Narodni svet), formato dai rappresentanti dei comitati d'azione operaio-contadini. Questo avrebbe dovuto assumere forma di costituente in vista dell'assunzione del potere nel periodo di passaggio fra lo stato sloveno democratico e quello socialista. Per la realizzazione di tali progetti era prevista l'esistenza di un'autonoma organizzazione comunista degli sloveni e dei croati nell'ambito del P.C.d'I. Nella direzione del partito di tali problemi si occupavano in particolare Ruggero Grieco ed Ignazio Silone, ma vi dedicavano la propria attenzione anche Luigi Longo, Palmiro Togliatti ed Angelo Tasca. Le idee nate in quel periodo rimasero però sulla carta e quando, alla fine del 1929, fu composto il primo documento ufficiale sulla politica nazionale — lo Schema di una piattaforma per l'azione politica delle organizzazioni comuniste nella Venezia Giulia — vennero in maggioranza abbandonate o modificate. Questi nuovi indirizzi del partito italiano non penetrarono fra le masse, non solo a causa della debolezza organizzativa dei comunisti della regione nelle condizioni instaurate dal terrore fascista, ma anche a motivo della mancata comprensione da parte loro del problema nazionale. Mentre così i comunisti italiani di Trieste continuavano a negare ed a rifiutare ogni legame con il movimento nazionale, diversi giovani comunisti sloveni si trovano a condividere le posizioni dei nazional-rivoluzionari senza potere in alcun modo influire su di essi. È caratteristica sotto questo aspetto una dichiarazione di Kolarič alla commissione nazionale del comitato centrale del P.C.d'I. A proposito delle esecuzioni di Basovizza egli dichiarò: „Noi eravamo poco sviluppati, nell'associazione nazionalista slava c'erano professori e ingegneri pagati dalla Jugoslavia; noi abbiamo fatto campagna contro, siamo stati contenti che sono stati fucilati; non sapevamo... avevamo l'ordine del C. di Trieste di non entrare

nelle organizzazioni slovene. Ora non si lavora più così. Rivendicare tutte le questioni³⁴. Per questo ancora nel 1932 Togliatti constatava che sino ad allora gli esponenti delle società nazionale erano stati i soli a battersi per le scuole slovene, per la lingua e per gli altri diritti della minoranza e che perciò le masse vedono nel P.C.d'I. soltanto un partito della rivoluzione e non il partito della liberazione nazionale. A ciò si era giunti perché i comunisti non vedono il legame oggettivo storico esistente fra la lotta antiimperialista e quella per la liberazione nazionale, non distinguendo la nazione oppressa da quella che opprime. Presentando i dirigenti nazionali slavi come nemici del popolo — ribadiva — essi cancellano tutta la questione nazionale.³⁵ Queste constatazioni ci aiutano a capire perché le masse sloveno-croate abbiano seguito le associazioni politiche di orientamento nazionale ed abbiano rappresentato l'armata di un movimento nazionale e non di classe, nonostante fossero socialmente minacciate, si trovassero sotto la forte influenza dei comunisti e nutrissero addirittura atteggiamenti insurrezionali. Questo vale in particolare per il ceto contadino, che formava la stragrande maggioranza della comunità nazionale ed era colpito specialmente nel campo economico e nazionale.

I risultati delle ricerche sino ad ora compiute³⁶ mostrano come in caso di eliminazione di una comunità nazionale, come quella che minacciò gli sloveni ed i croati in Italia, tutte le forze politiche originate da tale comunità vengono a trovarsi sotto un comune denominatore, sulla linea cioè della lotta per la conservazione nazionale. In tale lotta non scelgono gli strumenti e neppure gli alleati. I partiti borghesi italiani anche in periodo prefascista non poterono allargare la propria influenza alla minoranza nazionale poiché non ne sostenevano i diritti nazionali. Fra i partiti italiani solo quello comunista si rese conto relativamente presto che in una minoranza minacciata nella sua esistenza di popolo la lotta di classe non poteva svilupparsi a prescindere dalla lotta di liberazione nazionale.

Le società politiche di indirizzo nazionale di entrambe le colorazioni furono immediata espressione della comunità nazionale ed uno solo fu il loro fine: tutelarla e conservarla. Esse potevano dunque operare soltanto con un largo sostegno delle masse: non solo nel loro nome, ma per esse. Per questo probabilmente non possiamo parlare di una manipolazione delle masse, ciò che è la caratteristica dei partiti borghesi in diverse situazioni, quando cioè sono al potere o si battono per ottenerlo. Possiamo affermare con tutta tranquillità che l'obiettivo delle società politiche, l'obiettivo della comunità stessa, al di là delle differenziazioni ideali e di classe al suo interno. Altro è il problema dell'adeguazione del metodo e della tattica al raggiungimento di tale traguardo. Le società filonazionali decisero di percorrere la strada che in quelle date circostanze pareva la più adatta. Questa sembrava loro la strada del lealismo e della legalità, fino a che fu praticabile. Secondo un giudizio di Kardelj questa fu una politica di neutralità tra forze reazionarie e progressiste, e dunque un „indiretto sostegno al fascismo“, il cui esito fu il crak.³⁷

L'unica conseguenza positiva e visibile di questa politica consistette veramente soltanto nel prolungamento della vita delle associazioni nazionali e della loro stampa, che continuarono ad esistere, almeno simbolicamente, per due anni dopo che il fascismo aveva liquidato ogni partito d'opposizione in Italia. Non possiamo tuttavia trascurare il fatto che tale politica rese possibile lo sviluppo di una legale vita associativa di massa, di carattere culturale, sportivo, economico, educativo, e che nella coscienza popolare il lealismo significava anche un modo di tutelarsi dalle rappresaglie. Tale vita associativa fu poi il prerequisito per la conservazione ed il consolidamento della coscienza nazionale, dunque per la conservazione dell'identità di popolo. Anche i comunisti videro nelle associazioni legali di indirizzo nazionale la miglior possibilità di realizzare la propria politica, al di là del fatto che non la utilizzarono appieno. D'altra parte fu proprio a causa dell'inefficacia della politica dei settori filonazionali che la massa radicalizzò e realizzò la potenzialità per un movimento comunista rivoluzionario. In seno alle associazioni del movimento nazionale nasceva, con il sostegno occulto dei loro dirigenti, quell'organizzazione nazional-rivoluzionaria che negli anni successivi continuò con metodi diversi la lotta per la conservazione nazionale e nel 1935 si legò al partito comunista nel fronte popolare.

NOTE:

1. Edinost, 4-VIII-1919.
2. Edinost, 6-XI-1924.
3. Zgodovinski arhiv Ljubljane (ZALJ), raccolta Vilfan, fasc. 16.
4. Edinost, 20, 21-I-1921.
5. Goriška straža, 15-VI-1921.
6. Goriška straža, 13-VII-1921.
7. Edinost, 29-V-1921.
8. Edinost, 24-I-1924.
9. Edinost, 18-V, 25, 27-VII-1926.
10. ZALJ, racc. Vilfan, fasc. 16.
11. Ibid.
12. Ibid, fasc. 18 e Corrispondenza J. Vilfan.
13. Edinost, 3-II-1921.
14. Arhiv Slovenije, Pisarna na zasedeno ozemlje, fasc. 1.
15. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, leg. XXVI, vol. I, p. 120.
16. Edinost, 29-X-1922; Pučki prijatelj, 2-XI-1922.
17. Goriška straža, 10-III-1924.
18. Edinost, 18-V, 25-VII-1926.
19. Edinost, 24, 26-XI-1920.
20. Arhiv Slovenije, Pisarna za zasedeno ozemlje, fasc. 1.
21. ZALJ, racc. Vilfan, fasc. 26.
22. ZALJ, racc. Vilfan, fasc. 10.
23. I documenti diplomatici italiani, III serie, IV, relazione da Belgrado, 7-XI-1925.
24. Archivio Centrale dello Stato, Ministero degli interni, Direzione Generale PS, Affari Generali e Riservati, (ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, AGR.) 1924, b. 12.
25. ZALJ, racc. Vilfan, fasc. 17.
26. Delo, 5-XI-1920.
27. Il Comunista, 10-IV-1921.
28. Delo, 3-IV-1924.
29. V. MARTELANC, Narodno vprašanje v naši politiki v Julijski Benečiji, 1923—1927, Pri-spevki za zgodovino delavskega gibanja, Lubiana, XX/1980, n. 1—2, p. 107 e seg.
30. ACS, Min. Int. Gen. PS, AGR. 1925, b. 107.
31. Delo, 17-IV-1924.
32. Zapisi delavsko-kmetske matice, Lj., 1925, n. 1, p. 30.
33. ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, AGR., 1925, b. 103.
34. Istituto Gramsci, archivio P.C.I., 1051/1—7.
35. Ibid.
36. VEDI M. KACIN-WOHINZ, *Primorski Slovenci pod italijansko zasedbo*, Maribor 1972; *Narodnoobrambeno gibanje primorskih Slovencev 1921—1928*, Koper 1977; *Nacionalno vpraša-nje Slovencev in Hrvatov v Italiji v politiki italijanske komunistične partije (1921—1940)*, in „Zgodovinski časopis“, XXXII (1978), n. 3, pp. 279—293; *Ljudskofrontno povezovanje Sloven-cev v Italiji*, in *Zbornik ob štiridesetletnici ustanovnega kongresa KPS*, Ljubljana 1977, pp. 135—154.
37. SPERANS, *Razvoj slovenskega narodnega vprašanja*, Ljubljana 1937, p. 215.